

In Italia, la Shoah iniziò sul lago Maggiore di *Mariella Terzoli*

In Italy, the Shoah Began on Lake Maggiore

The article illustrates the genesis and development of the first episode of Shoah in Italy, which took place in the Novarese and Verbano provinces in the days following the Armistice.

In particular, the dynamics and reasons that led the German soldiers to perpetrate the massacres on Lake Maggiore are analyzed. Important details on the lives of the victims are also highlighted, determining the developments of certain arrests. Above all, it has been ascertained that the number of victims is higher than that known to date.

After a brief presentation of the historical and geographical context, the descriptions of the dynamics of each massacre and the presentation of the judicial process which involved part of the perpetrators of the aforementioned massacres follow.

Keywords: Shoah, Italy, Second World War, Leibstandarte Adolf Hitler, Righteous, Informants.

“Si dirà che cinquantaquattro [cinquantasette¹] vittime sono una cifra modesta, rispetto ai milioni di ebrei e non ebrei uccisi, gasati, bruciati nei campi di concentramento. Ma quella di Meina, Baveno, Stresa e delle altre località del Verbano ha il triste vanto di essere la prima strage di ebrei compiuta in Italia dai nazisti dopo l'8 settembre, quando non era stata ancora fondata la repubblica di Salò”².

Nelle parole di Marco Nozza, giornalista e autore di uno dei più importanti testi su quest'evento, è contenuto il fulcro del presente articolo.

Nove località e cinquantasette vittime accertate: questo il bilancio del primo episodio di Shoah in Italia, compiuto tra il 13 settembre e il 10 ottobre del 1943, che per numero di vittime si colloca al secondo posto dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Mariella Terzoli, Università Statale di Milano, École des Hautes Études en Sciences Sociales; mariella.terzoli@yahoo.it.

Nelle turbolente giornate successive alla proclamazione dell'Armistizio, presso alcune località della sponda piemontese del lago Maggiore si consumò il primo eccidio di ebrei in Italia ad opera delle truppe naziste insediatesi in quel territorio.

Le prime notizie sulle uccisioni degli ebrei sul lago Maggiore – in particolare quella di Meina – apparvero già nel 1943 in un documento inviato il 7 ottobre dal Console Svizzero a Como al Capo della Divisione degli Affari Esteri del Dipartimento politico; in Italia nel 1944, riferimenti all'episodio verificatosi a Meina si rilevano da alcune testimonianze raccolte dal Comando Alleato, ma dall'estate del 1945 le prime informazioni si diffusero su giornali locali e su testate nazionali.

Fino al processo di Osnabrück, celebrato nel 1968 in Bassa Sassonia, brevi menzioni degli episodi del Verbano si rinvenivano nelle monografie di Renzo De Felice (R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961) e Giorgio Bocca (G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana, settembre 1943 – maggio 1945*, Laterza, Bari 1966). Nel 1978, Giuseppe Mayda (G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978) dedicò un capitolo alla "Strage sul Lago". Le due pubblicazioni più complete, però, fecero la loro apparizione nel 1993: l'opera di Marco Nozza, giornalista lombardo, che aveva seguito lo sviluppo del processo di Osnabrück e un articolo di Aldo Toscano, ebreo novarese che, sfuggito al rastrellamento di Baveno, riuscì a rifugiarsi in Svizzera (A. Toscano, *L'olocausto del lago Maggiore (settembre-ottobre 1943)*, in «Bollettino Storico per la provincia di Novara» n. 1 anno 94, 1993, pp. I-III). Nel dopoguerra, si dedicò ad un minuzioso lavoro di raccolta di testimonianze e di ricerca di documenti, che condusse, tra gli altri, alla pubblicazione nel 2013 del diario inedito di Aldo Toscano unitamente ai risultati delle ricerche condotte nel 1993 (A. Toscano, *Io mi sono salvato. L'olocausto del lago maggiore e gli anni dell'internamento in Svizzera (1943-1945)*, Interlinea, Novara 2013)³.

Una collocazione puntuale della Shoah nel Verbano, all'interno del quadro complessivo della deportazione ebraica in Italia, è stata realizzata da Liliana Picciotto Fargion con *Il libro della memoria, Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*⁴.

Ma non solo: la Shoah sul lago Maggiore segnò l'inizio di un biennio caratterizzato da persecuzioni, stragi e deportazioni, descritte in monografie individuali (Mayda, 1978⁵; Collotti, 2003⁶; Berger, 2016⁷; Sarfatti, 2018⁸) o collettive (Paolo Pezzino, Luca Baldissara, 2004⁹). A queste pubblicazioni si aggiungono anche quelle che rivolgono attenzioni all'im-

mediato dopoguerra, alle difficoltà che emersero nel ripristino dei diritti, restituzione dei beni e reintegro dei perseguitati nell'ambiente lavorativo (Pavan, Schwarz, 2002¹⁰).

Questi preziosi studi hanno, così, permesso di ampliare le conoscenze sulle modalità di arresto e di deportazione di ebrei.

Infine, gli eccidi del lago Maggiore trovano una loro collocazione nella più ampia panoramica delle ricerche relative agli arresti, ai rastrellamenti o alle rappresaglie e stragi nazifasciste. Il censimento più puntuale è offerto dall'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, uno strumento di riflessione e confronto non solo sul singolo evento, ma anche sul ruolo dei responsabili, delle dinamiche delle azioni partigiane, delle strategie di sopravvivenza, che pongono in rilievo i nessi fra i singoli eventi e i diversi obiettivi dell'esercito tedesco in Italia¹¹.

In tale contesto si inseriscono gli eccidi sul lago Maggiore, che affondano le radici in molteplici fattori meritevoli di essere attenzionati al fine di comprendere peculiarità e criticità di una pagina di storia che tuttora presenta aspetti nebulosi, a partire dalla sua origine per approdare alle sue dinamiche.

All'indomani della proclamazione dell'Armistizio, fu predisposta l'attuazione del piano Alarich: nei primi giorni di agosto del 1943, fu trasferito in Italia il *II Panzer-Korps Grenadier Divisionen "Leibstandarte Adolf Hitler"* o LSSAH (Divisione SS di fanteria corazzata denominata "Guardia del corpo di Hitler"), comandato dall'SS *Obergruppenführer* Paul Hausser. Il primo battaglione del secondo reggimento occupò la zona compresa tra Novara e il confine svizzero. Era comandato dall'SS *Hauptsturmführer* Hans Röhwer, in sostituzione dell'SS *Hauptsturmführer* Hans Becker in licenza¹².

Il primo battaglione si mosse da Verona il 9 settembre del 1943 ed arrivò sul lago Maggiore la notte dell'11 settembre. Proveniva dal fronte orientale: lì aveva compiuto stragi di civili, di prigionieri di guerra, mettendo a ferro e a fuoco intere città¹³.

La condotta delle SS nell'area qui analizzata mostra una rispondenza con i metodi usati sul fronte orientale, come emerge da alcuni studi di seguito menzionati.

A tal riguardo, Christopher Browning, analizzando l'attività dei battaglioni di riservisti tedeschi in Polonia¹⁴, individua alcuni dei motivi che avevano spinto questi uomini a diventare spietati assassini: lo spirito di corpo, la distanza psicologica delle vittime, la paura di essere considerati vigliacchi, l'obbedienza all'autorità superiore.

Non dissimili sono le analisi di Bartov sulle truppe tedesche impie-

gate nel medesimo contesto bellico: attraverso uno studio degli incarichi loro attribuiti, deduce che l'imbarbarimento delle truppe sia stato il risultato, al di là delle condizioni di vita in guerra, del retroterra sociale ed educativo degli ufficiali subalterni e dell'indottrinamento politico delle truppe.

Infine, anche il genocidio nella Galizia orientale (Pohl, 1996¹⁵) offre spunti comparativi significativi, tra cui la creazione e l'appoggio di un'estesa rete di collaboratori civili e dell'amministrazione locale, la costante "caccia all'uomo", la disumanizzazione dei rapporti tra vittime e carnefici, la recrudescenza delle azioni condotte.

Per quanto attiene al lago Maggiore, l'installazione del Comando tedesco a Baveno – guidato dall'SS *Hauptsturmführer* Hans Röhwer – fu il prodromo di un profondo e repentino cambiamento che interessò globalmente le realtà locali. Queste ultime assistettero, interagirono e reagirono alle azioni perpetuate dal corpo d'élite del Führer in quei due mesi di permanenza sul lago Maggiore.

Le località del lago Maggiore, nell'arco del secondo conflitto bellico, non erano state direttamente coinvolte – fino alla proclamazione dell'armistizio – dai fatti d'arme o dai cruenti episodi bellici, ma ne avevano conosciuto le innumerevoli propaggini: dalle privazioni alla partenza degli uomini del fronte. All'incedere della guerra, le varie località confermarono e ampliarono un ruolo di primo piano nell'accoglienza di coloro che, sempre più numerosi, vi si riversavano. Questo fenomeno raggiunse il culmine nell'estate del 1943, quando l'intensificazione dei bombardamenti su Milano e Torino spinse i residenti a cercare protezione nella quieta realtà del Verbano.

Tra questi, vi erano sfollati anche di religione ebraica. Ad essi si unirono correligionari provenienti dalla Grecia e, più in generale, dall'Europa dell'Est che trovarono ospitalità sul lago Maggiore in strutture alberghiere o in case di proprietà di conoscenti.

Il gruppo più cospicuo era originario di Salonicco dove, nella primavera, era iniziata una massiccia deportazione della comunità ebraica ivi residente.

La sponda piemontese del lago Maggiore era, dunque, insolitamente affollata per essere il mese di settembre, anche perché le ospitali località lacustri e montane, così vicine alla Svizzera, rappresentavano una tappa decisiva verso la meta di "salvezza"¹⁶.

Le pagine che seguono intendono illustrare il fenomeno nella sua dimensione, approfondire le vicende umane delle vittime, focalizzando l'attenzione sulla ricostruzione del loro percorso di vita.

La ricerca è stata dettata dalla necessità di procedere ad una puntuale esposizione della storia di un breve periodo (settembre-ottobre 1943) del Verbano, basata su fonti bibliografiche, archivistiche e raccolta di testimonianze. Queste ultime arricchiscono lo studio degli eventi attraverso puntuali descrizioni delle vicende accadute, delineando l'inizio di un processo di trasformazione di storia locale durante l'occupazione nazista.

Inoltre, l'analisi delle informazioni e dei dati estrapolati dalla documentazione archivistica ha rappresentato un importante valore aggiunto, soprattutto per la ricostruzione dei profili di molte vittime e di alcuni sopravvissuti, nonché per l'acquisizione di dettagli importanti relativi agli arresti e alle uccisioni.

Più specificatamente, per la ricostruzione dei vari eccidi sono stati decisivi gli atti del processo instaurato nel 1968 ad Osnabrück – nella Bassa Sassonia –, di cui si parlerà più avanti.

Successivamente, grazie ai documenti conservati presso l'archivio storico dell'Arma dei Carabinieri e l'archivio comunale di Stresa e di Baveno, è stato possibile analizzare l'atteggiamento delle autorità locali.

In parallelo, la documentazione conservata presso l'archivio centrale dello Stato così come quella dell'archivio storico del Ministero degli affari esteri ha permesso di ricostruire le vicende familiari, alcune meno note di altre, come quella dei coniugi Scialom, arrestati a Pian Nava o dei coniugi Wofsi a Baveno.

Inoltre, la documentazione conservata presso gli Archivi di Stato di Torino e Milano ha consentito di ricostruire alcuni percorsi individuali, come quello del banchiere torinese Ettore Ovazza o degli imprenditori Modiano.

Infine, grazie alla collaborazione dell'archivio federale svizzero, è stata costituita una banca dati contenente i nomi di coloro che varcarono la frontiera elvetica tra il settembre e l'ottobre del 1943, transitando dalla sponda occidentale del Lago Maggiore. La consultazione dei singoli dossier ha messo in luce la presenza di diverse famiglie ebraiche residenti o di passaggio sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, che riuscirono a sottrarsi agli arresti effettuati dalle truppe di occupazione.

Le testimonianze orali¹⁷ hanno contribuito, poi, a descrivere il clima di tensione instaurato dall'occupazione nazista.

Grazie ad esse è stato possibile operare un confronto e una riflessione sull'elaborazione delle memorie comunitarie sulle stragi, talvolta conflittuali, che separano all'interno di una comunità quanti ritengono che i rei delle stragi siano solo i perpetratori delle stesse e quanti invece ne estendono la responsabilità anche a figure terze, le cui azioni sono

confinare a ricordi di famiglia o di paese. Una memoria ancora vivida e talvolta densa di sentimenti sopiti, quale rancore o rabbia verso responsabili mai puniti.

Emerge, così, il vivido ricordo di una realtà locale in cui convivevano oppositori e sostenitori del regime e che ha generato, nel medesimo contesto, uomini giusti e delatori.

In merito a quest'ultima categoria, la recente storiografia ha sviluppato interessanti riflessioni, innanzitutto volte a mettere in discussione il consolidato "mito del bravo italiano"¹⁸. L'illusoria immagine di una società italiana solidale con i perseguitati, prima, durante e dopo il conflitto, così come quella di un paese immune all'antisemitismo, è stata confutata dai recenti studi dai quali emergono elementi comuni alla multiforme realtà nazionale, quali la diffusa indifferenza, che circondò la vita dei perseguitati con il perdurare di consolidati pregiudizi nei confronti degli ebrei.

Dall'indifferenza si passò poi alla collaborazione con il regime, come dimostrano le denunce e gli arresti, sempre più frequenti all'indomani dell'8 settembre. Con la diffusione sulla Penisola delle forze tedesche di occupazione e il conseguente inizio di una politica antisemita di tipo genocidario, si espansero e fortificarono le reti di informatori o delatori occasionali. Una guerra combattuta tra dimensione pubblica e privata, animata principalmente da codardia, sete di denaro, invidia, arrivismo e rancori privati (Mimmo Franzinelli, 2001¹⁹; Canali, 2004²⁰; Matard Bonucci, 2007²¹).

Un fenomeno a cui non fu immune anche la realtà verbanese.

Partendo da una breve illustrazione del contesto storico e geografico in cui si è svolta la prima strage di ebrei in Italia, si descriveranno poi, seppur sin modo sintetico, le circostanze di ciascun eccidio, ricostruito confrontando ed integrando le fonti menzionate.

Le preziose dicotomie sopra richiamate hanno reso arduo il tentativo di formulare risposte a diversi interrogativi: perché l'uccisione degli ebrei sul lago Maggiore è rimasta a lungo poco nota? Fu attuata su iniziativa locale o in seguito ad ordini emanati dalle alte gerarchie? Gli omicidi furono compiuti per ostilità razziale o animati anche dalla volontà di depredare i beni delle vittime?

Attraverso una ricostruzione degli eventi, il presente articolo è volto a ricostruire, analizzare e tentare di comprendere quali furono le dinamiche e le motivazioni che indussero i reparti tedeschi ad operare gli eccidi sul lago Maggiore.

Gli antefatti



La sera dell'8 settembre una manifestazione di giubilo percorse le piazze dei paesi del Verbano: l'annuncio dell'armistizio fu subito occasione per discutere e festeggiare la presunta conclusione del conflitto bellico.

Furono dapprima assaltate le caserme, interamente depredate dalla popolazione. Contestualmente, iniziò la ricerca di armi: servivano ai

gruppi di Resistenza che iniziavano ad organizzarsi sulle montagne. Nel settembre 1943, il comandante Dionigi Superti e il vicecomandante Mario Muneghina diedero vita alla formazione partigiana “Valdosso-la”; Filippo Maria Beltrami, nella zona tra Cireggio e Quarna, formò il gruppo “Quarna”; i fratelli Alfredo e Antonio Di Dio si stabilirono in Valle Strona e crearono la “Massiola”. Nello stesso mese, nella zona di Pinerolo, nacque la “Cesare Battisti”, che si spostò nel novembre del 1943 nel Verbano, nella zona sopra Intragna. Seguirono, nei mesi successivi, gli sviluppi di altre formazioni, che divennero emblema di questi luoghi²².

Tuttavia, l'illusione del momento svanì presto con l'arrivo del *II Panzer-Korps Grenadier Divisionen “Leibstandarte Adolf Hitler”*, comandato dall'SS *Obergruppenführer* (Generale di corpo d'armata) Paul Hausser: in ottemperanza alle direttive contenute nel piano *Alarich*, ne venne disposto il trasferimento in Italia nei primi giorni di agosto del 1943. Dopo aver attraversato il Brennero, utilizzando sia la strada che la ferrovia, le truppe tedesche occuparono le città più importanti dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Piemonte e parte del Veneto.

La *Leibstandarte*, una delle più importanti unità delle *Waffen SS*, era nata come guardia personale del Führer, un corpo d'élite con due requisiti fondamentali: assoluta fedeltà ideologica al nazismo e rilevante prestanza fisica. Nonostante la giovanissima età della maggioranza dei suoi componenti, gli uomini della *Leibstandarte* erano dei veterani, la cui formazione era avvenuta durante tutte le precedenti campagne, dalla Polonia alla Francia, dai Balcani alla Russia.

Il secondo reggimento, comandato dall'SS *Obersturmbannführer* Hugo Kraas, fu inviato in Piemonte. Da questo discendevano tre battaglioni: il primo, che occupò la zona compresa tra Novara e il confine svizzero, era comandato dall'SS *Hauptsturmführer* Hans Röhwer, in sostituzione dell'SS *Hauptsturmführer* Hans Becker, momentaneamente assente per licenza. Il secondo battaglione era comandato dall'SS *Sturmbannführer* Rudolf Sanding e il terzo dall'SS *Sturmbannführer* Joachim Peiper, responsabile dell'eccidio di Boves²³.

Il primo battaglione si mosse da Verona il 9 settembre del 1943 ed arrivò sul lago Maggiore la notte dell'11 settembre. Era organizzato in cinque compagnie:

- la prima compagnia retta dall'SS *Untersturmführer* Max Sterl, con quartier generale a Pallanza;
- la seconda compagnia retta dall'SS *Obersturmführer* Gottfried Meir con quartier generale a Intra;

- la terza compagnia retta dall'SS *Oberturmführer* Hans Krüger con quartier generale a Stresa;
- la quarta compagnia mitragliatori retta dall'SS *Oberturmführer* Friedrich Bremer con quartier generale a Baveno, presso l'albergo "Bella Vista";
- la quinta compagnia retta dall'SS *Oberturmführer* Karl Schnelle, anch'essa con quartier generale a Baveno, presso l'hotel "La Ripa".

Presso l'albergo "Bella Riva" di Baveno si stanziò anche il 1° battaglione, comandato dall'SS *Hauptsturmführer* Hans Röhwer²⁴.

Il 12 settembre, la diciannovesima *Pionierkompanie* occupò Novara, guidata dall'SS *Obersturmführer* Rudolf Schlott²⁵.

Ai reparti fu ordinato di controllare l'accesso alla frontiera svizzera per impedire la fuga dei soldati italiani²⁶, di contrastare le neonate formazioni partigiane e di sequestrare il materiale bellico utile a scopi militari. Il 15 settembre, infatti, il comandante del primo battaglione del II reggimento riferì, in una relazione diretta ai propri superiori, che era iniziato "il disarmo e la raccolta della preda bellica [nell'area della] sponda occidentale del lago Maggiore fino al confine Svizzero"²⁷.

Infatti, il raggiungimento del confine elvetico rappresentava la meta finale di militari, civili, prigionieri evasi, ebrei, antifascisti di antica data, antifascisti dell'ultima ora, fascisti; uomini, donne e bambini²⁸: una somma di storie individuali accomunate dalla medesima destinazione.

Questo viaggio era disseminato da innumerevoli insidie, innanzitutto legate alla scelta di *passeurs* che li guidavano fino alla frontiera italo-svizzera: conoscevano bene le montagne e i punti di ristoro, erano abituati a lavorare di notte e a trasportare pesanti carichi. Prima della Seconda guerra mondiale, infatti, introducevano in Italia numerosi prodotti, quali il caffè, lo zucchero e il tabacco²⁹. Dopo l'8 settembre, il sentiero subì un'inversione di rotta: gli spalloni si spostarono dall'Italia verso la Svizzera per accompagnare i numerosi profughi, dietro pagamento di laute ricompense ("ogni ebreo ha il suo prezzo"). Ma non sempre il viaggiatore riusciva a raggiungere la meta prefissata: alcuni fuggiaschi venivano denunciati alle autorità fasciste dai passatori, bramosi di riscuotere anche la "taglia"; altri, invece, venivano abbandonati nei boschi in modo ingannevole, dove erano state allestite fittizie reti di confine per illudere il viandante di essere arrivato in Svizzera; altri, infine, venivano respinti dalle guardie di frontiera elvetiche³⁰.

Di fronte ad una crescente quantità di richiedenti asilo provenienti dal territorio italiano, il Governo federale, spinto anche dalle pressioni esercitate da parte dell'opinione pubblica, iniziò ad allargare progressivamente

i criteri per l'ammissione. Nel settembre del 1943, la severa e restrittiva politica dell'accoglienza subì una parziale apertura verso i prigionieri di guerra, disertori, militari in ritarata (accettati sulla base delle convenzioni dell'Aja e di Ginevra), civili maggiori di 65 anni, ammalati, ragazzi minori di sedici anni, ragazze minori di diciotto, bambini sotto i sei anni e parenti di cittadini svizzeri³¹. Non compare tra questi la categoria del perseguitato per motivi razziali: di fatto, l'ebreo in quanto tale non era considerato in pericolo³².

Tra i sentieri percorsi per raggiungere la Svizzera dall'Italia assunse particolare rilievo quello che ha origine sulla sponda occidentale del lago Maggiore e che unisce la provincia di Verbania al Ticino. Al riguardo, nel presente studio è stata elaborata una panoramica degli spostamenti di profughi in tale area tra il settembre e l'ottobre del 1943, grazie al supporto dell'Archivio Federale Svizzero³³. Per questa ricerca, conoscere numericamente gli ebrei che trovarono accoglienza attraversando la frontiera elvetica, è importante per integrare il dato sull'entità della loro presenza in quel periodo sul lago Maggiore.

È il caso di Alfredo Zwillinger, che prese la via della Svizzera da Pallanza³⁴ (frazione di Verbania), insieme alla moglie Olga³⁵; Adele Salti, sfollata a Ghiffa (comune della provincia del Verbano) nel 1943³⁶ e giunta in Svizzera, a Brissago, in barca; Mario Luzzati³⁷, residente a Intra (frazione del comune di Verbania) dal febbraio del 1943, insieme alla moglie Clelia³⁸ e alla figlia Lidia³⁹, che abitava a Intra già dal 1939; Aldo Gandus⁴⁰, insieme ai famigliari Annie⁴¹ e Richard⁴², sfollati da Milano a Cannobio (comune della provincia del Verbano), dove la loro casa era stata saccheggiata dalle truppe tedesche.

Ad eccezione del caso di Adele Salti, che giunse a Brissago attraversando il lago, tutti gli altri vi entrarono lungo sentieri montani, accompagnati da guide italiane.

È in questo complesso e articolato contesto che si verificò il primo episodio di Shoah in Italia.

Da Baveno a Intra: la Shoah sul lago Maggiore

Nelle pagine che seguono, risultano compendiate sinteticamente la genesi, lo sviluppo e l'epilogo di ciascun eccidio, di cui verranno restituiti solo i momenti salienti, selezionati in modo da mettere in risalto analogie e discrepanze, nel tentativo di fornire una risposta agli interrogativi precedentemente formulati.

Baveno: capitale delle SS

Il rastrellamento degli ebrei iniziò a Baveno tra il 13 e il 14 settembre per proseguire nei giorni seguenti nelle altre località e concludersi il mese successivo, fatto di arresti e conseguenti uccisioni, che terminò con l'omicidio della famiglia Ovazza a Intra, il 10 ottobre 1943.

A Baveno si stanziarono il primo battaglione, la quarta e la quinta compagnia delle truppe di SS di stanza sul lago. Gli hotel da loro requisiti divennero, in poco tempo, luoghi di detenzione e di tortura. Le SS, provate dalla guerra in Russia, volevano assaporare il gusto della dolce vita italiana e dedicarsi solo al "vino, alle donne e ai canti"⁴³.

Mario Luzzatto⁴⁴ fu il primo ebreo ad essere arrestato: dopo aver svolto una brillante carriera nell'industria Pirelli a Milano, si era rifugiato sul lago Maggiore nell'agosto del 1943 insieme alla moglie, Bice Ginesi, e alle figlie, Silvia e Maria Grazia, poco più che ventenni. Nel 1938 vi aveva fatto costruire una villa immersa in un bosco di castagni, che battezzò "Il Castagneto", dove amava trascorrere i periodi estivi.

Lunedì 13 settembre 1943, le SS, si avvalsero della collaborazione della guardia comunale Liberato Temporelli per individuare e fare irruzione nella villa *Il Castagneto*. Trassero in arresto solo il *pater familias*, Mario Luzzatto. Fu trasportato a bordo di una camionetta all'albergo "La Ripa" e vani furono i ripetuti tentativi della moglie e degli amici di famiglia per liberarlo⁴⁵.

La sera del 15 settembre, la sorella di Bice, Olga Ginesi in Bonfiglioli, arrivò alla villa, nell'intento di confortare la sorella e le nipoti. La sera stessa, un manipolo di SS fece irruzione nella villa, arrestando Bice, Olga e le due ragazze⁴⁶.

Successivamente, la villa venne depredata, a cominciare dalle riserve di vino e liquori conservate in cantina. Seguirono, poi, mobili, suppellettili, biancheria, indumenti, pellicce e volumi dell'enciclopedia Treccani, stipati su un camion e portati via⁴⁷.

Il 14 settembre continuarono gli arresti: fu la volta di Emil Serman, uno dei più prestigiosi commercianti di carta da giornale del panorama europeo. Originario dell'Austria, si era trasferito a Milano insieme alla moglie, Maria Müller, all'indomani dell'*Anschluss*. Nell'estate del 1943, a causa delle incursioni aeree su Milano, si rifugiò a Baveno, dove affittò *Villa Fedora*. Ben presto furono raggiunti dalla cognata Stefania Müller, dalla scuocera Julia Werner e da un'amica polacca, Sofia Szoloniska⁴⁸.

Durante il mite pomeriggio del 14 settembre, il tenente Schnelle, in compagnia della guardia comunale Temporelli, arrestò dapprima Serman,

che fu portato all'albergo "La Ripa" a bordo di una camionetta⁴⁹. Non intercorse molto tempo tra i tentativi della moglie per liberare il marito – alla quale fu assicurato che sarebbe stato liberato a breve – e l'arresto del resto della famiglia, avvenuto la sera stessa. Le donne furono condotte nella medesima struttura e, poi, anche di loro non si seppe più nulla⁵⁰. Fu, infine, saccheggiata l'intera casa degli oggetti di valore dove il giorno seguente i tedeschi organizzarono una festa che durò l'intera notte⁵¹.

In tali episodi si possono scorgere varie analogie con altre storie di coloro che, sul lago Maggiore, non trovarono la sicurezza e il riparo auspicati. Infatti, sia Luzzatto che Serman erano stati ripetutamente esortati a fuggire dal Verbano, per raggiungere il territorio elvetico: la convinzione di innocenza e la certezza di aver trovato un rifugio dalla guerra in quel territorio spinse le vittime a non abbandonare le proprie residenze.

Il 15 settembre venne arrestato un anziano rabbino di origine lettone, Joseph Wofsi, che abitava in una casa in affitto a Baveno insieme alla moglie Emma Baron. Arrivati in Italia nel 1924 per ragioni di lavoro, riuscirono a non essere espulsi dopo l'emanazione dei "provvedimenti per la difesa della razza italiana" poiché ebrei di nazionalità straniera che, anteriormente al 1° ottobre 1938, avevano raggiunto il 65° anno di età. Riparatisi a Baveno nel dicembre 1938, furono internati in provincia di Avellino nel luglio del 1940 e riuscirono a tornare nel Verbano solo dopo l'8 settembre 1943⁵².

Anche in questo caso fu arrestato inizialmente solo il capo famiglia: la moglie, Emma Baron sparì tre giorni dopo, quando, angosciata per la prolungata assenza del marito, si recò al comando tedesco per chiedere informazioni. Anche di lei, da quel momento, non si ebbero più notizie⁵³.

Le modalità con cui si susseguirono le tre catture delineano un *modus operandi* non causale: vennero arrestati prima i capifamiglia e poi le donne, rimaste indifese. Le abitazioni vennero, così, depredate di tutti i beni, dagli indumenti ai gioielli, dal mobilio ai libri preziosi per poi essere, infine, utilizzate dalle SS per pranzi, feste e balli.

Il rastrellamento si concluse con l'arresto isolato di altre due donne: Carla Caroglio, ospite dell'albergo Suisse⁵⁴, e Fanny Jette Engel, ebrea polacca residente a Milano, ma sfollata a Baveno presso l'albergo Eden⁵⁵.

Non è mai stato accertato se, per effettuare gli arresti, i tedeschi avessero usato una lista in possesso della questura di Novara o del podestà di Baveno, Pietro Columella. Così, è altrettanto incerta la sorte degli arrestati, che presumibilmente furono uccisi subito. Fu determinante, in tal senso, la decisione assunta durante una riunione segreta tra i capi delle compagnie, intorno al 20 settembre:

C'erano tutti, Röhwer, Krüger, Schnelle, Meir, [...] Bremer, Sterl [...] ed io. Röhwer diede un ordine dicendo: "Oggi deve succedere". Non mi ricordo se parlò di ebrei. So che non capii di che cosa si trattasse. Ricordo invece benissimo, e lo vedo ancora oggi dinanzi ai miei occhi, che gli altri compresero al volo ciò che lui voleva e annuirono. [...] Escludo che sia arrivato un ordine superiore del reggimento o dalla Divisione. Se fosse arrivato, sarebbe passato dalle mie mani. L'idea deve essere venuta a Röhwer, che poi se ne lavò le mani⁶.

Ancora più incerta è la vicenda dell'occultamento dei cadaveri. Si ha fondata ragione di ritenere che i corpi furono dispersi nel lago, chiusi in sacchi postali e appesantiti da pietre – come accertato nel caso di Meina – oppure sepolti presso la villa "il Ruscello", di proprietà di un generale della Wehrmacht a riposo, barone e direttore della Siemens, Von Rautenkrantz, il quale, in quei giorni, in quei giorni, insieme alla figlia Elisabeth, sul lago Maggiore⁷.

Appare opportuno sottolineare, infine, un ulteriore elemento comune alle storie in esame: tutte le persone arrestate e, successivamente, scomparse erano perfettamente integrate nella società locale e la maggior parte della popolazione ignorava la loro appartenenza alla religione ebraica.

Il mercoledì di Meina...

A Meina avvenne l'episodio più noto, ma anche più complesso.

L'Hotel Meina – una delle strutture più lussuose e rinomate della zona, di proprietà dell'imprenditore turco di religione ebraica Alberto Behar – ospitava, in quel settembre, circa un centinaio di ospiti (di cui numerosi sfollati e profughi).

Tra questi, la famiglia Behar, il vice console turco Danish⁸ e ospiti occasionali, quali i coniugi Mazzucchelli. Invero, la porzione più consistente era rappresentata dalle famiglie ebraiche di origine italiana provenienti da Salonicco che avevano appena affrontato un tortuoso viaggio attraverso un'Europa provata dalla guerra, nel tentativo di raggiungere la Svizzera. Le famiglie più numerose erano quelle dei Fernandez Diaz, dei Mosseri e dei Torres, figure di spicco nel settore commerciale greco⁹. A Salonicco, all'indomani dell'occupazione tedesca della città avvenuta il 9 aprile 1941, si erano prodigati per aiutare i propri correligionari e salvaguardare il patrimonio degli ebrei italiani ivi residenti. Avevano costituito, presso il consolato italiano, una squadra – chiamata "brigata Rosenberg" dal nome del viceconsole nonché agente del SISMI, Riccardo Rosenberg – dedita al rilascio di falsi passaporti a molti ebrei, che riuscirono a raggiungere le zone

di occupazione italiana grazie ad appositi convogli militari⁶⁰. Le suddette famiglie furono, in virtù della loro attività svolta, tra le ultime a lasciare la loro città natale, nell'agosto del 1943⁶¹. Giunsero a Meina all'inizio di settembre, dove si incontrarono nuovamente con la famiglia Rosenberg, giunta il 14 settembre presso la medesima struttura alberghiera, animata dall'omologo obiettivo: varcare la frontiera elvetica⁶².

La mattina del 15 settembre, il sergente maggiore Oskar Schultz, con un manipolo di uomini, circondò l'albergo e bloccò le uscite. I sedici ebrei ospiti dell'hotel vennero identificati e rinchiusi in un'unica stanza all'ultimo piano della struttura. La stessa sorte toccò al proprietario dell'albergo, Alberto Behar e alla sua famiglia – la moglie Eugenia e i quattro figli –, ebrei con cittadinanza turca, sequestrati insieme agli altri prigionieri. Alberto Behar fu prelevato da due soldati tedeschi e condotto al comando di Baveno, accompagnato dal console turco, che spiegò che la Turchia fosse un paese neutrale e che, per impedire un incidente diplomatico, sarebbe stato necessario liberare i Behar. Fu così che riuscirono a salvarsi, pagando, però una multa di un milione di lire in contanti per aver ospitato degli ebrei. Un caso fortuito e isolato: un vero *unicum* che li trasformò da vittime a sopravvissuti e testimoni.

Dopo una settimana di detenzione, la sera del 22 settembre, dodici dei sedici prigionieri furono prelevati dall'albergo e uccisi in un sentiero boschivo ai margini della strada che conduce ad Arona⁶³. Poi, i loro corpi furono gettati nel lago e la mattina seguente i cadaveri di Marco Mosseri e Pierre Fernandez Diaz furono rinvenuti sulla riva: un macabro spettacolo a cui assistette, seppur brevemente, larga parte dei passanti⁶⁴.

Verso le 22 del 23 settembre, infine, furono prelevate le ultime quattro vittime: Dino Fernandez Diaz e i tre nipoti, Jean, Robert e Blanchette (rispettivamente di 17, 13 e 12 anni). Condotti a bordo di un camion verso Baveno, furono uccisi e i loro corpi vennero gettati nelle acque del lago, appesantiti da pietre.

L'eccidio di Meina è l'unico in cui si conosce la sorte riservata alle vittime. Fu il solo episodio in cui il carattere di segretezza non fu mantenuto per errori di valutazione e approssimazione nelle esecuzioni, anche se l'occultamento dei corpi fu favorito dalla profondità e dallo stato melmoso dei fondali lacustri, tanto che di alcuni non si riuscì a recuperare la salma. È il caso di Georgette Verbyst, moglie di una delle vittime, Daniele Modiano, che tentò per anni di onorare il marito con degna sepoltura. A seguito di numerose richieste, in data 21 aprile 1947 fu eseguita un'immersione all'altezza della casa cantoniera di Meina, che diede esito negativo⁶⁵.

Il primo documento che attesta l'efferatezza dell'eccidio compiuto a Meina è, come anticipato, una lettera inviata in data 7 ottobre 1943 dal Console Svizzero a Como al Capo della Divisione degli Affari Esteri del Dipartimento politico in cui viene descritta la situazione degli ebrei in Italia all'indomani dell'occupazione tedesca. Il contenuto piuttosto puntuale della nota dimostra come ben presto le notizie di tale strage avessero raggiunto gli alti vertici politici stranieri. Nella missiva viene altresì riferito che il Consolato Tedesco a Milano avesse condannato tale eccidio, definendolo un episodio isolato⁶⁶.

... e Arona

Gli arresti, diretti dal tenente Hans Walter Krüger, iniziarono nel primo pomeriggio di mercoledì 15 settembre. L'ufficiale si diresse presso la locale caserma dei Carabinieri per ottenere la lista degli ebrei residenti in città. Il maresciallo in servizio, Gino Francesco, pur essendo in possesso del documento, dichiarò di non averne copia⁶⁷. Krüger si recò, pertanto, in Municipio dove ottenne le liste che consentirono il dispiegamento delle operazioni.

Furono dapprima arrestati alcuni componenti della famiglia Modiano: i tre fratelli Carlo Elia, Grazia e Giacomo Elia con la moglie Mary Bardavid, alloggiati presso l'albergo Sempione. Originari di Salonicco, risiedevano a Milano, dove Giacomo e Carlo erano proprietari di un negozio di pellicce. Dopo burrascose vicende legate all'esercizio dell'attività commerciale⁶⁸, si trasferirono ad Arona all'inizio del 1943, portando con sé tutta la merce.

Dopo il loro arresto, le SS vietarono al proprietario della struttura alberghiera di entrare nelle stanze dei Modiano, che dal 15 al 18 settembre depauperarono di tutte le suppellettili.

Gli arresti proseguirono nel corso della giornata: fu la volta del Vittorio Angelo Cantoni Mamiani Della Rovere, cattolico di origine ebraica, prelevato dalla villa di famiglia, in cui abitava con la moglie Teresa Gattico, la figlia di tre anni e l'anziana madre, Irma Finzi, anch'essa cattolica di origine ebraica, arrestata la sera stessa.

Si recarono, poi, presso il negozio del fotografo Adolfo Penco, dove venne prelevata la moglie Margherita Coen, di origine ebraica, che fu condotta su una camionetta con a bordo il signor Cantoni. Al momento dell'arresto, il signor Penco cercò di opporsi e l'ufficiale, tramite l'ausilio di un interprete locale, rispose: "è un ordine del Comando"⁶⁹.

Infine, verso le 22 furono arrestati gli ebrei di origine ungherese Carla Kleinberger e Tiberio Alexander Rakosi – madre e figlio –, che risiedevano in una villetta presa in affitto⁷⁰.

Vennero tutti trasportati presso la locale caserma dei Carabinieri, dove il maresciallo Francesco riconobbe il conte Cantoni, che reclamò invano il suo aiuto⁷¹. Durante la notte furono, poi, trasferiti presso le carceri di Novara e, da quel momento, anche di loro non si ebbe più notizia⁷².

Molti ebrei, oltre agli arrestati, risiedevano ad Arona: i coniugi Sem Belli, che alloggiavano all'albergo Italia; i coniugi Veneziani di Milano; la famiglia Neuman; due dipendenti della ditta Mondadori⁷³; la signora Bottanini; l'ingegnere Ascoli con la moglie. Questi riuscirono a salvarsi grazie al dispiegamento di azioni di solidarietà locale. Tra gli altri, un contributo importante fu offerto dal commissario prefettizio, l'avvocato Carlo Torelli, che invitò molti a intraprendere la strada della fuga: i messaggi recapitati in tempo garantirono la salvezza a numerose vite⁷⁴.

Il pomeriggio di Mergozzo...

Mercoledì 15 settembre gli arresti si estesero anche a Mergozzo, un borgo decentrato rispetto alle altre località sulla sponda del lago Maggiore.

Nel primo pomeriggio, un manipolo di soldati guidati dal tenente Schnelle giunse a Mergozzo alla ricerca della villa di Mario Covo (ebreo bulgaro di origine spagnola, residente a Milano)⁷⁵. In quei giorni erano ospiti della famiglia Covo – oltre al pittore Gabriele Mucchi e alla moglie Jenny Wiegmann – due nipoti di Mario, Matilde David e il marito Alberto Arditi, entrambi ebrei, profughi dalla Bulgaria e intenzionati a raggiungere la Svizzera.

Avendo ottenuto le indicazioni per raggiungere l'abitazione, quattro soldati, in compagnia di un interprete e di un carabiniere, vi irrupero.

Un grosso uomo si stava avvicinando seguito da un secondo che, come un'ombra, pareva volersi nascondere. Un altro, non molto alto, dopo aver indicato con il braccio l'ingresso, si allontanò rapidamente dietro la curva un po' ripiegato su sé stesso quasi scappando⁷⁶.

So chi erano quei due uomini: uno, quando avevo 10-12 anni, mi diceva "Ma ti, brutta bestia, se mia morta ammò'?" Era un uomo che mi faceva pena. L'altro ha incassato i soldi e si è trasferito a Ornavasso, ma la sua vita non è stata felice⁷⁷.

La testimonianza evidenzia come gli italiani fossero divisi nelle loro azioni e nelle loro idee, anche in un contesto locale così circoscritto come Mergozzo. Il fenomeno della delazione era molto frequente: la sete di guadagno⁷⁸ spinse molti a tradire i loro vicini, amici e parenti.

Dopo aver verificato chi fosse in casa, sottoposero i presenti ad un sommario interrogatorio e ad una successiva perquisizione⁷⁹.

Non fu arrestata la figlia di Mario Covo, Matilde Maria, soprannominata Lica, che si trovava a Milano. Rientrata a Mergozzo in tarda serata, poco lontano dalla stazione ferroviaria venne allertata da una contadina, amica di famiglia, che la ospitò per tutta la notte. Qui fu raggiunta dalla madre, che la informò dell'arresto del padre e dei due cugini⁸⁰.

La moglie di Mario, Maddalena Stramba, per il resto della sua vita a cercò loro notizie. Dopo circa quarant'anni furono avviate le prime ricerche, che consentirono di raccogliere le prime testimonianze: dagli elementi acquisiti, sembrerebbe che la loro uccisione sia avvenuta la sera stessa in prossimità di un crocevia poco fuori dal paese, in località Brusco.

... e Orta

Il 15 settembre le operazioni di cattura raggiunsero l'apice. Unitamente alle località di Baveno, Meina, Arona e Mergozzo, anche Orta ne fu coinvolta.

Tra le 16 e le 17, due camionette delle SS arrivano nella piazza di Orta da Stresa. In possesso di una lista che mostrava il nome e l'indirizzo della famiglia Levi (formata dagli zii e dal cugino di Primo Levi), l'ufficiale delle SS ordinò al comandante dei carabinieri di essere condotto all'indirizzo che possedeva: via Olina n. 50. I Levi, da poco sfollati da Torino a causa delle incursioni aeree, vivevano in una casa in affitto dove erano soliti trascorrere i periodi estivi. Vi soggiornavano l'oculista Mario Levi e la moglie Emma Coen, il figlio Roberto e la moglie Elena Bachi.

All'indomani della proclamazione dell'armistizio Elena esortò più volte Roberto a fuggire e i due pianificarono la partenza con l'aiuto del podestà di Orta, Gabriele Galli, e il parroco di Omegna, don Giuseppe Annichini. La fuga, originariamente prevista proprio per quel mercoledì 15, fu posticipata al giorno successivo per ragioni di cautela.

Il cambio di programma, pertanto, risultò fatale. Le due SS, in compagnia di un interprete, trovarono Roberto in casa, in compagnia della mamma e della moglie⁸¹: "ad Orta sono stati presi solo loro. C'era qualcun altro nella zona, ma sono scappati. Gli hanno detto di scappare ma non ci credevano, non hanno voluto crederci e si sono fatti trovare in casa"⁸².

Dopo un sommario e cordiale interrogatorio, Roberto fu invitato a prepararsi per proseguire l'interrogatorio in un altro luogo. Prima, però, fu inviato a cercare il padre, che nel frattempo si era rifugiato a casa del podestà⁸³. Disattendendo il consiglio di Galli di allontanarsi, Mario tornò a casa in compagnia del figlio, per non abbandonare la moglie e la nuora⁸⁴. Furono arrestati tra il plauso della maestra delle elementari e della moglie di un avvocato penalista, "due di meno", commentò⁸⁵. Condotti bordo

delle camionette nella piazza di Orta, all'ora del coprifuoco furono trasportati in direzione della strada provinciale. Anche di loro non si seppe più nulla e i loro corpi non furono mai ritrovati.

Emma Coen ed Elena Bachi, dopo aver cercato invano di ottenere informazioni sulla sorte dei mariti presso i comandi delle SS sul lago, capirono di essere a loro volta in pericolo e si avvalsero di aiuti per nascondersi.

Emma tornò a Torino, trovando rifugio in una casa di riposo, dove rimase fino alla Liberazione.

Elena Bachi, invece, dopo un fallito tentativo di espatrio in terra elvetica, fu munita di falsi documenti da un'impiegata del comune di Omegna, la signora Anna, collaboratrice di don Annichini⁸⁶. Quest'ultimo provvide a nasconderla a Loreglia, in val Strona dove, raggiunta dai genitori, rimase nascosta fino al termine della guerra, lavorando come catechista presso la scuola del paese⁸⁷.

La storia di Roberto sopravvive ancora oggi tramite l'immagine tramandata dagli scritti della moglie Elena e i racconti della nipote, Simonetta Bachi.

La lunga domenica di Stresa

Il 16 settembre, le SS della terza compagnia, sotto il comando del tenente Krüger, procedette al rastrellamento degli ebrei a Stresa, avvalendosi di un "Elenco degli Istraeliti residenti nel Comune di Stresa – Carciano" compilato il giorno stesso presso gli uffici del Comune⁸⁸.

Il rinvenimento della lista conferma l'ipotesi che la ricerca degli ebrei da parte delle SS fu puntuale e onnicomprensiva, passando anche attraverso gli apparati amministrativi del Regno per acquisire tutte le informazioni prodromiche agli arresti. Era, infatti, obbligatorio per gli uffici italiani aggiornare e detenere le liste di ebrei. Questo facilitò il compito dei tedeschi: i nomi erano scritti, così come gli indirizzi, nei registri dei comuni.

Dalla lista rinvenuta in municipio, si evincono i nominativi degli ebrei residenti nell'abitato di Stresa-Carciano con indicazione dei relativi indirizzi: Muggia Mario, Massarani Tullo, Segre Salvatore, Levi Aldo, Ottolenghi Giuseppe. Figurano, poi, due ospiti ebrei dell'hotel Veronese: Lusthans Giuseppe e Freind Mina⁸⁹, che si presume siano riusciti a salvarsi, non facendo parte del gruppo delle vittime accertate.

Fu, innanzitutto, arrestato l'avvocato veronese Tullo Massarani, insieme alla sorella Olga, residenti in via Strada del Sempione 4 a Carciano. Nei giorni precedenti, quando la notizia sulle sparizioni degli ebrei nei paesi vicini aveva iniziato a circolare, il podestà di Baveno e un amico di

famiglia lo avevano esortato a fuggire, ma lui si rifiutò: “Nella mia vita non ho mai fatto nulla di male. Perché dovrei fuggire?”⁹⁰.

Lo stesso 16 settembre furono prelevati dalla loro abitazione anche Giuseppe Ottolenghi, commerciante genovese, e la figlia Lina, che, per premura, volle seguire il padre. La moglie Enrichetta Repetto e la figlia Ada Montaldo, nata da un precedente matrimonio, poiché di religione cattolica non vennero arrestate⁹¹.

I quattro detenuti furono trasportati alla locale caserma dei carabinieri, dove rimasero per sei giorni.

Nel primo pomeriggio del 22 settembre, vennero prima trasferiti al locale comando SS, presso Villa Ducale, e da qui, in serata, verso destinazione ignota⁹².

Al processo di Osnabrück, il contabile della terza compagnia, William Metzinger, affermò che “a Stresa tutti sapevano che alcuni uomini della compagnia avevano assassinato alcuni ebrei. Era stata un’operazione segreta, compiuta di notte da un plotoncino di dieci-dodici uomini, sottufficiali e soldati, su iniziativa di un ufficiale locale”⁹³. Inoltre, lo scrivano della compagnia, Karl Dannbauer, riferì che all’hotel Regina di Stresa era presente una stanza che fungeva da centro di raccolta di oggetti depredati in zona: “era piena di vestiti, pellicce, soprammobili, argenteria, qualche mobile antico e qualche quadro. I soldati semplici non avevano accesso alla stanza, ma i sottufficiali anziani del reparto, quelli che avevano fatto le campagne di Polonia, di Francia, di Russia, dei Balcani, potevano “servirsi” quasi liberamente prima di partire per la licenza”⁹⁴.

Gli altri ebrei presenti in quei giorni a Stresa – il cui numero supera ampiamente quello fornito dalla lista prelevata in Comune – riuscirono a mettersi in salvo, aiutati da abitanti del luogo.

In particolare, gli ebrei ospiti negli alberghi fuggirono dopo aver ricevuto la segnalazione di Franca Negri in Padulazzi, proprietaria dell’albergo Speranza: il giorno precedente agli arresti, mentre si trovava in municipio, aveva assistito a una telefonata in cui venivano richiesti al funzionario Mario Daveri gli elenchi degli ebrei dimoranti nelle strutture alberghiere. Senza esitare aveva avvisato immediatamente gli ebrei suoi ospiti e, tramite questi, quelli residenti altrove: in tal modo tutti riuscirono a mettersi in salvo⁹⁵.

La sua azione le valse l’attribuzione del titolo di “Giusti tra le nazioni”.

Pian Nava

La storia dei coniugi Scialom, Humbert Scialom e Berthe Bensussan,

è tuttora quella meno nota. Alla località di Pian Nava, piccola frazione montana del comune di Bée a 740 mt di altezza, resterà legato il loro destino: ebrei di origine italiana, provenienti da Salonicco, affrontarono un lungo e tortuoso viaggio attraverso l'Europa per raggiungere il Verbano.

Della loro vita a Salonicco si hanno poche informazioni: si può affermare con certezza che fossero ricchi proprietari immobiliari⁹⁶.

Lasciarono la loro città natia nel febbraio del 1943, ma non è noto come si siano messi in salvo da Salonicco né è possibile ricostruire con precisione il loro percorso migratorio. È certo, però, che raggiunsero Parigi, dove fissarono la loro ultima residenza. Nel marzo del 1943 si mossero in direzione dell'Italia e attraversarono la frontiera a Bardonecchia il 28 marzo 1943, per poi raggiungere Bordighera⁹⁷. Furono tra i primi profughi a lasciare la provincia di Imperia, poco prima che vi giungessero i tedeschi. La meta finale fu Pian Nava, un territorio particolarmente tranquillo, poco frequentato e scarsamente abitato⁹⁸.

Il loro arrivo non passò inosservato, soprattutto perché avevano al loro seguito un grosso baule, elemento insolito per gli sfollati. Schivi, diffidenti e riservati, celarono sempre la loro vera identità agli autoctoni, che tentarono ripetutamente di carpire loro informazioni.

Soggiornarono, in quei giorni, presso l'albergo Pian Nava, dove vennero arrestati il 17 settembre⁹⁹. La mattina arrivò un'auto presso l'albergo: senza attirare commenti di osservatori indiscreti, i coniugi vennero prelevati insieme al loro baule. Da un certificato rilasciato dal sindaco del Comune di Arizzano¹⁰⁰ su richiesta di notizie da parte del figlio dei coniugi Scialom, il 5 luglio del 1946 si apprende che "furono fermati dalle Brigate Nere in località Pian Nava di questo comune ed indi consegnati al Comando delle Forze Tedesche di Verbania il 18 settembre. Da tale data i suddetti coniugi non hanno più dato notizie di sé"¹⁰¹.

Secondo ulteriori testimonianze, l'arresto avvenne probabilmente in seguito a delazione del cuoco della struttura alberghiera:

Una mattina presto, qui a Pian Nava, dove non c'era molto movimento, abbiamo sentito tutti che una macchina si fermava. Poco dopo, abbiamo saputo dagli albergatori che quei signori erano scomparsi. Credo che avessero pagato il conto: erano persone talmente perbene! In albergo non c'era più neanche il loro baule e nemmeno il cuoco. Dapprima abbiamo pensato che se ne fossero andati tutti spontaneamente. Poco tempo dopo, invece, ho visto il cuoco in divisa fascista a Intra¹⁰².

Notizie della loro morte sono state acquisite anche attraverso una missiva della comunità ebraica di Salonicco che riporta le informazioni apprese da Joseph Néhama – autore del libro "In memoriam" – sulla strage di Meina:

Non loin de là, à proximité d’Intra, à quelques kilomètres de Novarra, sur le même lac, le notable salonicien Humbert Scialom et sa femme furent également massacrés dans la même nuit par les agents de la Gestapo¹⁰³.

Gli elementi informativi inediti, raccolti durante questa ricerca, hanno consentito la ricostruzione di buona parte della vicenda dei coniugi Scialom. La comunità locale ha voluto, il 16 settembre 2017, dedicare un tributo alla loro memoria, apponendo una targa nella piazza principale del paese.

Novara

Domenica 19 settembre 1943, il tenente Schlott si rivolse alla Questura per ottenere la lista degli ebrei residenti in città e di coloro che vi possedevano beni. Contemporaneamente, si diffuse rapidamente la notizia dell’imminente avvio di un rastrellamento di ebrei, che consentì a molti di salvarsi. Tuttavia, non fu il caso di Giacomo Diena, Amadio Iona e Sara Kaatz. La loro vicenda è meno nota delle altre. Nessun processo fu mai celebrato per condannare i colpevoli e, anche in questo caso, la sorte delle vittime rimane sconosciuta.

Sebbene sia difficile quantificare con esattezza la presenza ebraica a Novara¹⁰⁴, è certo che svolgessero una vita perfettamente integrata nella collettività locale fino all’emanazione delle leggi razziali. Gli insegnanti di religione ebraica lasciarono l’incarico e, tra questi, figura Benvenuta Treves, che riuscì a sottrarsi agli arresti del 19 settembre grazie al tempismo delle informazioni ricevute: “Domenica 19 settembre 1943 [...] alle 9,30 [...] un messaggero bussava alla porta recando un biglietto. È del ragioniere Muggia. [...] Ha saputo da un suo amico, funzionario della Questura di Novara, che oggi vi sarà un rastrellamento di ebrei e m’invita ad allontanarmi. Non perdo tempo. Infatti, a mezzogiorno preciso, fascisti e tedeschi bussano alla mia porta”.

Lo stesso avvertimento fu rivolto anche a Giacomo Diena – un funzionario di banca, ex ufficiale, invalido di guerra e iscritto al PNF – che, pur preavvisato del pericolo, si sentì al sicuro in virtù dei suoi meriti militari e rinunciò a fuggire¹⁰⁵. Venne catturato insieme all’anziano zio Amadio Iona¹⁰⁶. Trasferiti alle carceri di Torino, vi rimasero fino al novembre del 1943. Da questa data in poi, di loro non si ebbero ulteriori notizie¹⁰⁷.

Fu fermata, lo stesso giorno, anche Sara Berthe Katz, ebrea polacca iscritta alla Comunità ebraica di Vercelli e residente a Novara; ignota la sua sorte: forse deportata in un campo di concentramento in Polonia o fucilata a Torino, dopo il suo trasferimento nel carcere della città¹⁰⁸. Non

furono arrestati i genitori, che rimasero nascosti all'Orfanatrofio Domini di Novara, muniti di falsi documenti attestanti nuove identità¹⁰⁹.

Pochi giorni dopo, il 22 settembre, un ufficiale delle SS, presumibilmente Helmut Staube, si presentò alla Banca Popolare di Novara per prelevare il contenuto delle cassette di sicurezza intestate agli ebrei; tra queste figuravano quelle di Giacomo Diena e Benvenuta Treves¹¹⁰.

Intra

L'ultimo eccidio avvenne a Intra, tra il 9 e il 10 ottobre 1943.

La famiglia Ovazza – composta da Ettore, “banchiere torinese, marciatore su Roma, [...] fedele ed entusiasta combattente della milizia politica di tutte le ore, una buona tempra di italiano che ha saputo [...] sposare la fede religiosa con il sentimento nazionale”¹¹¹, dalla moglie Nella Sacerdote e dai figli Riccardo e Elena – non possedeva in questa località un’abitazione né era ospite in un albergo: i coniugi e la figlia Elena furono arrestati presso l'albergo Lyskamm di Gressoney St. Jean, mentre il figlio Riccardo, in una fase precedente, a Domodossola. In seguito, tutti vennero trasferiti ad Intra.

Gli Ovazza, rinomati banchieri torinesi, lasciarono Torino all'indomani della proclamazione dell'armistizio solo dopo ripetute esortazioni di amici di fiducia e parenti. Ettore, infatti, fervente nazionalista e ammiratore di Mussolini, si rifiutò più volte di abbandonare l'Italia: non perdonò mai ai fratelli di essere partiti per il Sud America e gli Stati Uniti, all'indomani dell'emanazione del R.D.L. del 17 novembre 1938 n. 1728¹¹².

Sebbene sia difficile ricostruire gli anni che intercorsero tra la partenza dei suoi parenti al suo trasferimento con la famiglia a Gressoney¹¹³, è certo che Ettore decise di allontanarsi da Torino per proteggere il figlio Riccardo, giovane in età di leva. Giunti all'hotel Lyskamm di Gressoney, la famiglia si trovò immersa in una realtà molto diversa da quella torinese: profughi, contrabbandieri e delatori affollavano quei luoghi, soprattutto all'indomani dell'8 settembre.

Il 6 ottobre, Riccardo iniziò il suo viaggio per raggiungere la Svizzera: presumibilmente fermato alla frontiera, fu costretto a tornare in Italia. Il 9 ottobre, arrestato a Domodossola da alcuni gendarmi tedeschi, fu consegnato alla compagnia di SS di Intra, installatasi presso la scuola elementare femminile¹¹⁴. Il comandante, il tenente Gottfried Meir, lo depredò dei beni in suo possesso (denaro, gioielli, foto di famiglia e lettere del padre per le autorità svizzere) e lo trattenne nel suo ufficio fino alla sera stessa. Poi, dopo averlo ucciso, bruciò il suo corpo nella caldaia della scuola¹¹⁵.

Il resto della famiglia Ovazza – Ettore, la moglie Nella Sacerdote e la figlia Elena – venne rintracciato tramite i documenti in possesso di Riccardo: la sera del 9 ottobre, una pattuglia fu inviata all'hotel Lyskamm di Gressoney Saint Jean con l'ordine di condurre Ettore a Intra il giorno successivo, al fine di fornire chiarimenti circa l'arresto del figlio. L'indomani, sebbene le donne non fossero state convocate, decisero di seguire Ettore¹¹⁶. Giunti presso la sede delle SS di Intra, furono dapprima interrogati dall'ufficiale Meier, poi, condotti a bordo di un camion con le loro valigie. La vettura sostò fino alle 18 di fronte alla sede del comando: fu fatto scendere dapprima Ettore per essere nuovamente accompagnato presso l'ufficio del comandante.

Successivamente fu condotto presso la cantina dell'edificio e, tra canti e schiamazzi dei soldati, fu ucciso con un colpo di pistola. Poco dopo, furono fatte scendere dalla camionetta anche le donne, sorridenti e tranquille, verosimilmente ingannate con qualche menzogna. Si ripeté la stessa scena: ad un gran vociare seguirono due colpi di pistola. Nella notte, i loro corpi furono distrutti e bruciati nella caldaia, che lavorò incessantemente per i tre giorni successivi¹¹⁷.

L'epilogo

Dopo due mesi di permanenza nel nord d'Italia, le unità delle SS furono inviate nuovamente sul fronte orientale. Qui, i soldati semplici e i caporali che erano stati coinvolti, se pur in minima parte, negli eccidi del Verbano, iniziarono a morire misteriosamente:

A parte il suicidio di un soldato, il quale si sparò nella toilette di una caserma ad Alessandria, vi furono altri casi strani. Al primo attacco sul fronte russo, un caporale fu ucciso da una pallottola alla schiena; un altro, un certo Musikmann, fu colpito da una rivoltellata isolata alla tempia, sparatagli durante una tranquilla marcia di trasferimento; un terzo fu mandato in osservazione insieme a lui e cadde fulminato da una raffica di cui non si accertò la provenienza; un quarto morì in combattimento cento metri dietro le linee, soltanto un paio d'ore dopo aver avuto un litigio con il sergente Schultz¹¹⁸.

Nella campagna di Russia non persero la vita i tenenti delle compagnie operanti sul lago Maggiore, che divennero imputati nel processo instaurato nel 1968 ad Osnabrück, nella Bassa Sassonia. L'istruttoria venne avviata nel 1964, a seguito di un'indagine condotta nel 1963 dal dott. Gerhardt Wiedmann sull'attività in Italia del capitano delle SS Theodor Saewecke – comandante della SIPO-SD in Lombardia –, nella quale emersero ele-

menti conoscitivi sugli episodi della strage del lago Maggiore. L'attività istruttoria si avvale della collaborazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e, in particolare, del minuzioso lavoro di ricerca di Eloisa Ravenna, segreteria generale del Centro, che consentì l'acquisizione di numerose testimonianze¹¹⁹, oggi fondamentali per condurre ricerche sull'argomento.

Il processo iniziò l'8 gennaio del 1968 e si concluse venerdì 5 luglio dello stesso anno, dopo 61 udienze e la convocazione di 180 testimoni, sia italiani sia tedeschi. Il collegio giudicante presieduto da Gerhardt Haack condannò all'ergastolo per omicidio aggravato – in qualità di mandanti degli omicidi – l'ex capitano delle SS Röhwer e gli ex tenenti delle SS Krüger e Schnelle. Una pena di tre anni per concorso in omicidio – in qualità di esecutori materiali – fu inflitta ai due ex sottufficiali Oskar Schultz e Ludwig Leithe. Nell'aprile del 1970 gli imputati fecero ricorso alla Corte Suprema di Berlino, che li scarcerò dichiarando prescritti i reati.

Per l'eccidio della famiglia Ovazza, l'SS *Obersturmführer* Gottfried Meir fu oggetto di due procedimenti penali, sia in Austria che in Italia.

Le indagini condotte contro Meir in Austria – per i crimini attribuitigli in Italia – iniziarono nel 1953, in seguito al mandato d'arresto emesso dal Tribunale militare di Torino (il 29 gennaio 1953).

Il 12 ottobre 1953, il Ministero di Grazia e Giustizia della Repubblica italiana ne chiese l'extradizione, che tuttavia non fu concessa. In seguito, il Ministero della Giustizia austriaco il 4 novembre dello stesso anno ordinò alla procura generale di Graz di predisporre l'inizio di un procedimento contro Meir alla procura generale di Klagenfurt per i crimini per cui era indiziato in Italia. Il tribunale di Klagenfurt avviò l'inchiesta preliminare il 13 novembre 1953, ma per mancanza di prove “non completamente chiaribili né chiarite [...] si è dovuto procedere con un'assoluzione contro l'accusato malgrado momenti di gravissimo sospetto”. Pertanto, fu assolto all'unanimità quasi un anno dopo, il 4 novembre 1954¹²⁰.

Diversamente dall'esito del procedimento austriaco, Gottfried Meir fu condannato in contumacia all'ergastolo (con isolamento per due anni; l'interdizione perpetua dai pubblici uffici; il pagamento delle spese processuali e le tasse di sentenza) per l'omicidio della famiglia Ovazza dal Tribunale militare di Torino il 2 luglio 1955¹²¹.

I legali dell'ex ufficiale austriaco opposero appello, ma il Tribunale Supremo Militare (con sentenza in data 28 maggio 1957) rigettò il ricorso dell'imputato¹²².

Conclusione

Nell'evoluzione degli episodi è contenuta una breve ricostruzione del primo episodio di Shoah in Italia: si consumò nel Verbano, nei giorni successivi all'Armistizio e, quasi tutti gli arresti – ad eccezione di quelli Intra –, furono finanche antecedenti alla formazione della Repubblica Sociale Italiana. Il giorno in cui i corpi di Marco Mosseri e Pierre Fernandez Diaz riaffiorarono dal lago, la radio italiana si preparava ad annunciare la formazione del nuovo governo di Mussolini nel Nord d'Italia.

La ricerca effettuata principalmente su fonti archivistiche ha permesso di diradare qualche aspetto nebuloso, di mettere in luce importanti dettagli sulla vita delle vittime, di accertare, con maggior precisione, le dinamiche di taluni arresti. Soprattutto, ha consentito di poter sostenere con certezza che il numero delle vittime è senza dubbio superiore alle 57 unità.

Nella conduzione di ciascun arresto persistono elementi spesso comuni, che delineano una modalità operativa caratterizzata da procedure ricorrenti.

Innanzitutto, fu determinante la presenza di schedature aggiornate di ebrei residenti nei diversi comuni. Infatti, all'indomani del 25 luglio, la mancata abolizione delle leggi razziali – che contemplavano, appunto, la classificazione e catalogazione degli ebrei – consentì agli uomini della *Leibstandarte* di reperirne tracce nei registri dello stato civile dei comuni. A ciò si unì la collaborazione degli autoctoni: non solo interpreti e delatori, che si misero al servizio dell'occupante, ma anche coloro che assistettero passivamente. Ci fu, però, chi si prodigò, anche con piccoli gesti, ad aiutare chi versava in condizioni di difficoltà. Uomini giusti e delatori si trovarono, dunque, ad agire nello stesso contesto.

Un ulteriore elemento che accumulava la maggior parte delle vittime risiedeva nella certezza di essere al sicuro nelle proprie abitazioni: una precipitosa fuga in Svizzera, unitamente alle difficoltà nell'organizzazione e alle incertezze sull'effettivo successo dell'operazione, appariva immotivata a chi era convinto della propria innocenza e della sicurezza del luogo.

Ma non sfuggì alle SS sul lago Maggiore un'analogia tra gli *status* di gran parte degli ebrei ivi residenti: persone molto benestanti, figure di spicco nel mondo professionale nazionale ed internazionale. Possedevano ricche proprietà immobiliari e molti altri beni. Come già delineato nelle pagine precedenti, gli omicidi furono, nella maggior parte dei casi, aggravati dal furto e dal saccheggio. I tedeschi considerarono gli ebrei, che risiedevano nelle ville di loro proprietà sul lago Maggiore o

nei migliori hotel della zona, come prigionieri di guerra. Sapevano che nessun rimprovero formale sarebbe giunto da Berlino se avessero ucciso qualche ebreo.

Inoltre, i diversi eccidi furono compiuti tentando di mantenere un'aura di segretezza e alcune azioni si ripeterono: sia nelle modalità di esecuzione degli arresti, sia nel saccheggio delle ville, di cui divennero padroni, organizzandovi ricevimenti. Nonostante ciò, il loro agire nascose qualche imprecisione, generando conseguenze che non furono in grado di prevedere: il caso più noto è testimoniato dai corpi delle vittime di Meina, che riemersero dal lago poco dopo esservi stati "sepolti".

Non è un caso, quindi, che l'eccidio di Meina sia il più conosciuto: l'impossibilità di mantenere una segretezza nell'immediato, lo rese, sin da subito, un episodio noto sia tra la popolazione locale che tra le alte gerarchie, svizzere e tedesche. Queste ultime, con particolare riferimento al generale di brigata Wisch – comandante della divisione di fanteria corazzata *Leibstandarte Adolf Hitler* – e a quelle stanziato presso l'hotel Regina di Milano¹²³, ricevettero la visita del marito di una delle vittime di Meina¹²⁴, nei giorni in cui erano detenute all'ultimo piano dell'albergo¹²⁵. Si ritiene, pertanto, che Theo Saewecke fosse presto venuto a conoscenza dell'arresto degli ebrei a Meina.

Da quanto emerso dal processo celebrato a Osnabrück, inoltre, sembrerebbe che ex autorità della *Leibstandarte* e della Gestapo avessero avviato vere e proprie inchieste nell'estate del 1944 – poi insabbiato; le pratiche furono bruciate nell'aprile del 1945 – tese non tanto ad "accertare i responsabili di un massacro così orrendo quanto i responsabili di un'esecuzione fatta così male, davanti agli occhi di tutto un paese, contravvenendo alla prima regola delle azioni punitive contro il nemico giudeo, azioni che andavano coperte dal segreto di Stato"¹²⁶.

Senza dubbio, dunque, la riservatezza e l'approssimazione con cui vennero eseguite le azioni e esecuzioni da parte dei tedeschi non consentirono di monitorare con precisione e di ricostruire con esattezza quanto accaduto. Ciò fu determinante nella scarsa diffusione di notizie sull'episodio, soprattutto nel dopoguerra.

Il processo di Osnabrück, invece, ha rappresentato il punto di partenza per attente ricerche sugli Baveno, Arona, Meina, Stresa e Mergozzo: tramite la raccolta di deposizioni di testimoni e di ex soldati e ufficiali della divisione di fanteria corazzata *Leibstandarte Adolf Hitler* è stato possibile ricostruire i fatti di quel settembre del 1943. Iniziarono, così, a conclusione delle vicende giudiziarie, ricerche soprattutto in loco, volte a illuminare e ad approfondire anche le dinamiche degli altri eccidi. Gli studi continuano

ancora oggi a far emergere elementi risolutivi per completare un mosaico che presenta tuttora molti tasselli mancanti.

Osservando le modalità con cui furono eseguiti arresti e uccisioni, unitamente alla menzionata riunione segreta tra i capi delle compagnie – tenutasi a Baveno il 20 settembre – e alle deposizioni raccolte durante il processo in Bassa Sassonia, si può ritenere plausibile che l’iniziativa, aggravata dal movente della rapina, fosse stata assunta dai comandanti locali. Di fatto, in questa direzione si esprime anche il presidente della Corte di Assise di Osnabrück, Gerhardt Haack, al momento di pronunciare la sentenza: “Nel caso delle uccisioni sul lago Maggiore, gli argomenti militari non hanno alcun valore. Questi crimini non hanno nulla a che fare con la guerra; qui sono stati uccisi, senza motivo alcuno, donne e bambini, soltanto perché ebrei. È stato un crimine su iniziativa privata: i sei mesi del processo ce ne hanno fornito le prove”¹²⁷.

Queste “operazioni selvagge”, “iniziative locali”, che si unirono alle retate commesse nel settembre del 1943 nel Nord d’Italia, seppur attuate senza ordini venuti dall’alto, furono i primi segnali di gravissimi avvenimenti che da lì a poco avrebbero travolto la comunità ebraica¹²⁸.

Note

1. Dalla ricerca – sviluppata principalmente per rispondere alla necessità di ricostruire minuziosamente le dinamiche di ciascun arresto ed eccidio e, pertanto, condotta quasi esclusivamente su fonti archivistiche – è emerso un numero più elevato nel computo delle vittime. Al riguardo è significativa una dichiarazione del Capitano dei Carabinieri Tommaso Fusco, comandante della Compagnia di Verbania nel 1943. In una relazione di servizio inviata al Comando della Compagnia dei Carabinieri di Varese riferì: “Le SS che occuparono i principali centri verso la metà di settembre instaurarono nella zona un regime di terrore: coprifuoco, rastrellamenti di armi (i cittadini dovevano consegnarle, pena la morte) arresti e deportazioni in Germania di cittadini sospetti ecc. Essi prelevarono dalle loro abitazioni o dai loro nascondigli gli ebrei e ne fecero scempio. Nel solo territorio della Tenenza diretta, ricordo che furono trovati sepolti a poche decine di centimetri di profondità i corpi di 5 ebrei uccisi con il classico colpo alla nuca”: Archivio Storico dell’Ufficio Storico del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, Documentoteca, scatola 122, f. 7. Analoga affermazione relativa all’occultamento di corpi di cui si ignorano le generalità è stata rilasciata dal maresciallo dell’Arma dei Carabinieri di Arona, Gino Francesco, che trovò, nel settembre 1943, alla Salita Testa (Comune di Inverio), i cadaveri di tre uomini, malamente sotterrati e ricoperti con un po’ di terra. Qualche sera dopo assistette, di nascosto e nello stesso luogo, ad un’esecuzione di altre tre persone: due donne e un uomo: Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (d’ora in poi ACDEC), Processo Osnabrück, b. 2, f. 10, cc 215: Testimonianze e Deposizioni 1945-1970. Inoltre, in quei giorni, scomparve da Feriolo un giovane, che era solito scrivere lettere per i soldati italiani. Forse era un maestro. Fu prelevato dai tedeschi e anche di lui non si seppe più nulla: ACDEC, Studi e Ricerche, b. 1, f. 2, Appunti del dottor Sarfatti, Eccidi del Lago Maggiore, 1.2.1.4, sottofascicolo

3. Infine, il procuratore Liguori accertò giuridicamente la vicenda della scomparsa e della morte di una giovane ragazza di Pallanza: Cfr. E. Liguori, *Quando la morte non ti vuole. Il rastrellamento in Valgrande del Giugno 1944 nel diario di un uomo libero*, Alberti Librario Editore, Verbania 1981, pp. 39-40. Attualmente non si hanno elementi per attribuire identità alle persone uccise.

2. M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano 1993, pp. 5-6.

3. Si aggiungono – alle fonti sopracitate – anche quelle audiovisive. Un primo documentario è stato realizzato nel 1994 dalla Televisione Svizzera Italiana, “1943: I giorni dell’eccidio. Una strage nazista sul Lago Maggiore” a cura di Fabio Calvi ed Enrico Lombardi. Gli eccidi – in particolare quelli di Meina, Arona, Mergozzo ed Intra – furono rievocati tramite interviste ai testimoni e accompagnati da commenti storici di Michele Sarfatti e di Marco Nozza. Nel 2007 è stato realizzato Hotel Meina, il discusso film di Carlo Lizzani, che offre al pubblico una versione romanzata dell’eccidio di Meina. Nel gennaio 2011 è stato presentato il documentario “Even 1943. Olocausto sul Lago Maggiore” che, attraverso interviste a testimoni e commenti degli storici del Centro di Documentazione Ebraica di Milano (CDEC) e dell’Istituto storico della Resistenza Piero Fornara di Novara, presenta i nove eccidi avvenuti nell’autunno del 1943.

4. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria, Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2011.

5. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978.

6. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

7. S. Berger, *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Cierre, Sommacampagna 2016.

8. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018.

9. L. Baldissera, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

10. I. Pavan, G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze 2002.

11. G. Fulveti, P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografia di sangue. L’Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2017.

12. Cfr. C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull’attività della divisione “Leibstandarte-SS-Adolf Hitler” in Piemonte*, in “Il presente e la storia. Rivista dell’Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia”, n. 47, giugno 1995, p. 79.

13. Cfr. G. Reitlinger, *Storia delle SS*, Longanesi, Milano 1968, pp. 221-2.

14. Cfr. C. Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino 1999.

15. Cfr. D. Pohl, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944: Organisation und Durchführung eines staatlichen Massenverbrechens*, Studien zur Zeitgeschichte, Oldenbourg 1996.

16. R. Broggin, M. Viganò, *I sentieri della memoria nel Locarnese. Tra Svizzera e Italia, 1939-1945*, Dadò, Locarno 2004; M. Sarfatti, *Dopo l’8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in “La rassegna mensile di Israel”, v. XLVII, n. 1-3 (gennaio-giugno 1981), pp. 150-73.

17. Durante la ricerca sono state condotte undici interviste, sia a testimoni oculari che ad ex partigiani.

18. D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994; E. Collotti, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 355-75.

19. M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.
20. M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.
21. M. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Perrin, Paris 2007.
22. Cfr. L. Camocardi, *Trarego memoria ritrovata*, Tararà, Verbania 2012, p. 48. Per uno studio approfondito sullo sviluppo della Resistenza nel Verbano si rimanda a M. Begozzi, *Il signore dei ribelli. Filippo Maria Beltrami tra mito e storia. La Resistenza nel Cusio Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944. Documenti e testimonianze*, Lampi di stampa, Milano 2003; M. Giarda, *La Resistenza nel Cusio Verbano Ossola*, Vangelista Editori, Milano 1975; E. Massara, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza nel novarese*, Grafica Novarese, Novara 1984; E. Plazzotta, *Da Pinerolo al Verbano. Scritti sul principio e la fine di una resistenza (1943-1945)*, Alberti, Verbania 1995.
23. Cfr. Gentile, *Settembre 1943*, cit., p. 79.
24. Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997, p. 59.
25. Ivi, p. 57.
26. Ivi, p. 58.
27. Gentile, *Settembre 1943*, cit., p. 85.
28. Cfr. A. Bolzani, *Oltre la rete*, Istituto Editoriale Torinese, Bellinzona 1946, p. 13.
29. Cfr. R. Broggin, M. Viganò, *I sentieri della memoria nel Locarnese. Tra Svizzera e Italia, 1939-1945*, Dadò, Locarno 2004, p. 38.
30. Cfr. Ivi, pp. 42-3.
31. Cfr. Sarfatti, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, cit., pp. 150-73.
32. Per approfondimenti sull'evoluzione della legislazione elvetica in materia di accoglimento dei profughi di religione ebraica provenienti dall'Italia tra il 1943 e il 1945 si rimanda alla monografia di R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998; S. Calvo, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2010; Commissione Indipendenti d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale*, Armando Dadò, Locarno 2002.
33. Per creare tale tabella è stata interrogata una banca dati contenente più di 46.000 dossier di rifugiati in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale. Nella ricerca sono stati adottati i seguenti criteri: nella colonna 16: *Religione*: ricerca di tutti gli 1 (nessuna indicazione), 40 (ebraica) e 1/40 (entrambe); nella colonna 17: *Luogo*: ricerca di tutti i luoghi di passaggio del confine ad ovest del lago Maggiore registrati negli atti (Brissago; Cannobio; Muralto; Locarno; Tessin); nella colonna 18: *Data d'entrata*: periodo del passaggio dall'8 settembre 1943 fino all'8 ottobre 1943.
34. Schweizerisches Bundesarchiv (d'ora in poi BAR), Dossier: E4264#1985/196#22638*.
35. BAR, Dossier: E4264#1985/196#22639*.
36. BAR, Dossier: E4264#1985/196#24908*.
37. BAR, Dossier: E4264#1985/196#22097*.
38. BAR, Dossier: E4264#1985/196#22095*.
39. BAR, Dossier: E4264#1985/196#22094*.
40. BAR, Dossier: E4264#1985/196#20453*. La presenza di Aldo Gandus a Cannobio è testimoniata anche da una circolare diretta al Ministero dell'Interno di Roma dal Prefetto di Novara, in data 18 gennaio 1943. Era ivi giunto per motivi di sfollamento da Milano: Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Cat. A5G, Seconda guerra mondiale, b. 60, f. 26, s. fasc. 1.

41. BAR, Dossier: E4264#1985/196#20454*.
42. BAR, Dossier: E4264#1985/196#20456*.
43. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit., p. 77.
44. Mario Luzzatto nacque a Milano, il primo giugno 1890. Non appena laureato, iniziò a lavorare per l'industria Pirelli nel 1912. Fu assunto presso la segreteria della Società, dove rimase fino al 1919. Da questa data al 1935 fu procuratore generale e direttore della vendita pneumatici ed affini in Italia e all'estero. Nel 1935 fu nominato vice direttore generale, con competenze su pneumatici e altri prodotti del ramo gomma. Nello stesso anno, gli venne affidata la completa organizzazione di una nuova azienda industriale, specializzata in tessuti elastici fini, la "Pirelli-Rovere, Società Italo-Americana Filo Elastico", di cui divenne consigliere delegato. Si occupò di attività sindacale. Dal luglio del 1918 al febbraio 1929 fu segretario dell'Associazione Italiana degli industriali della gomma, dei conduttori elettrici e settori affini. Svolse anche attività minori nel campo dell'organizzazione sindacale. Nel 1916 e per anni successivi fu vice-presidente dell'Associazione Laureati dell'Università Commerciale Bocconi. Infine, per diversi anni fu chiamato dall'Associazione Nazionale Fascista Industriali dell'Automobile per far parte della giunta esecutiva del Salone dell'Automobile. Si iscrisse al PNF il 29 dicembre del 1932. Le informazioni sono contenute nella richiesta di discriminazione dal R.D.L. del 17 novembre 1938, n. 1728. Fu presentata il 2 dicembre 1938 e accolta il 21 aprile 1941: ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Demografia e della Razza, b. 28.
45. Cfr. Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 165.
46. Testimonianza di Irma Prevedini in ivi, pp. 168-9.
47. Cfr. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 54.
48. *Ibid.*
49. Testimonianza di Ida Fornarelli in Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 162.
50. Testimonianza di Betty Tanner in Tonini in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, f. 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1968, 129.
51. Testimonianza di Elvira Cadorin in Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 163.
52. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A4 BIS, b. 31 (Emma Baron) e b. 375 (Joseph Wofsi). Un'ulteriore conferma della loro presenza nella provincia di Novara e dell'istanza prodotta per non abbandonare il Regno si trova in una relazione inviata dalla prefettura di Novara al Ministero dell'Interno. ACS, Ministero dell'Interno, Cat. A16, Stranieri ed ebrei stranieri, b. 13, f. 51, s. fasc. 9.
53. Cfr. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 60.
54. Testimonianza di Marino Ferraris in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, f. 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1968, 129.
55. Testimonianza di Maria Pagani in Archivio Storico Comunale di Baveno (d'ora in poi ASCB), ASCB1/881.
56. Testimonianza di W. Lange, ex aiutante maggiore del battaglione di SS di stanza a Baveno, in Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 197.
57. Testimonianza di Luigi Pacifici in ASCB1/881.
58. A causa dei danni provocati dai bombardamenti alla sede del consolato turco di Milano, il console Nebil Ertok e il viceconsole ripararono a Meina. Il primo fu ospitato presso la residenza privata della famiglia Behar, *Villa Novecento*, mentre il viceconsole presso l'hotel Meina: Cfr. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 68.
59. La famiglia Fernandez Diaz era la più numerosa, composta da Dino, il figlio Pierre e la moglie Liliane Scialom, con i tre figli Jean, Robert e Blanchette. Seguivano i coniugi Torres, Raoul e Valerie Nahoum. Infine, i coniugi Mosseri, Ester e Marco, con il figlio Giacomo Renato e la giovane moglie, Odette Uziel; Daniele Modiano. Pierre Fernandez Diaz possedeva la più importante fabbrica di juta per l'imballaggio

dei tabacchi di tutta la penisola balcanica; Marco Mosseri era direttore della Banca Commerciale di Salonico; Raoul Torres era titolare di un'agenzia di import-export: cfr. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 25.

60. Cfr. D. Carpi, *A New Approach to Some Episodes in the History of the Jews in Salonika during Holocaust: Memory, Myth, Documentation*, Tel Aviv University, Tel Aviv 2002, pp. 262 e 271.

61. Le notizie sul loro viaggio sono contenute nel diario del Capitano Lucillo Mercì, ufficiale di collegamento tra il consolato italiano e le autorità tedesche, che li accompagnò fino a Venezia: cfr. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 299.

62. Testimonianza di Riccardo Rosenberg in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 9 cc 44: Testimonianze del CRDE 1944-1949.

63. Testimonianza di Ludwig Leithe in Toscana, *Io mi sono salvato*, cit., p. 71.

64. Testimonianza di un ciclista in Mayda, *Ebrei*, cit., p. 85. Testimonianza di Cristina Mondadori in C. Mondadori, *Le mie famiglie*, Bompiani, Milano 2004, pp. 99-100. Testimonianza di Becky Behar in B. Behar, *Il diario di Becky Behar*, in Nozza, *Hotel Meina*, cit., pp. 81-2.

65. ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 8, cc 37: Recupero Salme 1943-1947.

66. BAR, Relations bilatérales 1848-1945, Italie, DDS, vol. 15, doc. 13.

67. Testimonianza di Gino Francesco in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 10, cc 215: Testimonianze e Deposizioni 1945-1970.

68. Dal 1940 la ditta venne sottoposta a sequestro perché appartenente a "sudditi nemici": Giacomo, infatti, era cittadino greco. Attraverso escamotage legali, i fratelli riuscirono a continuare la loro attività in qualità di collaboratori del sequestratario, il ragioniere Giuseppe Mazzucchelli: Archivio di Stato di Milano, Prefettura di Milano, Gabinetto, II serie, Documenti su Cittadini di Origine Ebraica, Sottoserie Confische Beni Ebraici, b. 12, 1036 Giacomo Modiano.

69. Testimonianza di Eugenia Penco in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 10, cc 215: Testimonianze e Deposizioni 1945-1970.

70. Testimonianza di C. Zonca in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, f. 2, cc 290: Corrispondenza con Procure Tedesche 1964-1970.

71. Testimonianza di G. Francesco in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 10, cc 215: Testimonianze e Deposizioni 1945-1970.

72. Testimonianza di G. Capotosti in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 10, cc 215: Testimonianze e Deposizioni 1945-1970.

73. Cfr. C. Torelli, *Le stragi di ebrei sul Lago Maggiore nel settembre 1943*, in "Il Sempione", 10 settembre 1983, p. 2.

74. Cfr. S. Lavrano, *Cinquant'anni dopo 1945-1995*, Anpi Arona, Casa editrice del VCO, Domodossola 1995, p. 34.

75. Cfr. L. Steiner, *Mergozzo, 15 settembre 1943*, in P. Bologna (a cura di), *Quando i picassass presero le armi, Mergozzo nella Resistenza 1943-45*, Comune di Mergozzo – Tararà, Verbania 1997, p. 85.

76. Ivi, p. 84.

77. Intervista a L. Steiner, in data 7 aprile 2016.

78. Cfr. Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 168.

79. Cfr. L. Steiner, M. Begozzi, *Un libro per Lica. Lica Covo Steiner 1914-2008*, ISRN, Novara 2011, p. 91.

80. Cfr. ivi, p. 37.

81. Tutta la testimonianza di Elena Bachi sul giorno dell'arresto di Roberto e Mario Levi è tratta dall'archivio del CDEC, Processo Osnabrück, busta 1, fascicolo 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1968, 129. La stessa testimonianza si trova anche in S. Bachi, *Vengo domani zia*, Genesi, Torino 2001, pp. 192-5.

82. Intervista a S. Bachi, in data 13 aprile 2016.
83. Testimonianza di Elena Bachi in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, f. 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1968, 129.
84. Cfr. P. De Gennaro, A. Marzi (a cura di), *Guerra e dopoguerra sul lago d'Orta*, Nuova Trauben, Torino 2015, p. 6.
85. *Ibid.*
86. L'impiegata del comune, la signora Anna, e don Giuseppe Annichini furono insigniti del titolo di "Giusti tra le nazioni" nel 2007.
87. Testimonianza di E. Bachi in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, f. 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1968, 129.
88. Archivio Storico Comunale di Stresa, b. 331, data 1938-1943, cat. 12, classe 3.
89. ASCStr, busta 331, data 1938-1943, categoria 12, classe 3.
90. Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 161.
91. Cfr. A. Toscano, *L'olocausto del lago Maggiore (settembre-ottobre 1943)*, in «Bollettino Storico per la provincia di Novara», n. 1, anno 94, 1993, p. 67.
92. Testimonianza di Francesco Nova in ACDEC, Processo Osnabrück, b. 1, fascicolo 2, cc 90: Corrispondenza con Procure Tedesche 1964-1970.
93. Toscano, *L'olocausto*, cit., p. 26.
94. Toscano, *Io mi sono salvato*, cit., p. 146.
95. Intervista ad A. Padulazzi, in data 11 marzo 2016.
96. Cfr. D. Carpi, *Italian Diplomatic Documents on the History of the Holocaust in Greece (1941-1943)*, The Diaspora Research Institute, Tel Aviv 1999, pp. 90-4.
97. ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. A5G, Seconda guerra mondiale, b. 397, f. 49, s.fasc. 14.
98. Le informazioni sui loro spostamenti da Parigi a Bordighera e da quest'ultima a Pian Nava sono contenuti in una lettera conservata nell'archivio del CDEC, studi e ricerche, b. 1, f. 2, appunti dott. Sarfatti, Eccidio Lago Maggiore, 1.2.1.4.
99. ACDEC, Massimo Adolfo Vitale, CRDE – Ricerca sulla deportazione, Denunce di delazione, b. 2, f. 34.
100. Pian Nava durante la seconda guerra mondiale rientrava nella circoscrizione del comune di Arizzano. Attualmente in quella di Bée.
101. ACDEC, Massimo Adolfo Vitale, CRDE - Ricerca sulla deportazione, Denunce di delazione, b. 2, f. 34.
102. Intervista a Sandra Gilardelli, in data 8 aprile 2016.
103. ACDEC, Processo Osnabrück, busta 1, fascicolo 1, cc 348, Corrispondenza 1964-1971: 1967, 45.
104. Dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Novara – Fondo Questura e Fondo Prefettura – si può affermare che la presenza ebraica in città, tra il 1938 e il 1940, si attestasse intorno alle 80 unità.
105. Cfr. Massara, *Antologia dell'antifascismo*, cit., p. 167.
106. Si posseggono poche informazioni su Amadio Iona, evincibili dalla richiesta di discriminazione dai "provvedimenti per la difesa della razza italiana" inoltrata al Ministero dell'Interno l'8 marzo 1939. Effettuò numerose donazioni in favore di diversi enti della città di Torino tra il 1933 e il 1938, ma non fu mai iscritto al P.N.F. e non si distinse per rilevanti benemeritenze nell'ambito politico. Pertanto, la sua domanda fu respinta: ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Demografia e della Razza, b. 233, n. 16058.
107. Cfr. L. Negri, *Il "sommerso" Giacomo Diena ha un volto*, in "Corriere di Novara", 4 febbraio 2016.
108. Cfr. B. Maida, *La Shoah in Piemonte*, Edizioni del Capricorno, Torino 2016, p. 80.
109. Ricerca in corso di G. Tosi sui giusti delle terre novaresi.
110. Cfr. L. Pezzi, *Settembre 1943: le stragi del lago Maggiore*, in *Il lago, la guerra, gli*

ebrei. 1939-1945, a cura del Comune di Domaso, con la partecipazione dei Comuni di Lugano, Meina e Riva del Garda, Domaso 2009, p. 253.

111. E. Ovazza, *Sionismo bifronte*, Anteo, Cavriago 2013, p. 39.

112. Cfr. A. Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano 1991, pp. 82-3.

113. Dai documenti conservati presso l'Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea si apprende che gli fu concessa la discriminazione dalle leggi razziali nel giugno 1939, per la croce di guerra e le sue attività fasciste: ACDEC, Ettore Ovazza, b. 1, V. Nei documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, invece, sono contenute informazioni di diversa natura: dai numerosi tentativi avanzati per possedere una radio in casa al divieto di recarsi in vacanza a Rapallo nel 1941, poiché annoverata tra le località di lusso: ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali e Riservati, P.S., AI, 1942, b. 86.

114. Cfr. M. Lombardo, *Il carnefice di Intra*, in "Storia Illustrata", suppl. al n. 186, 1973, p. 102.

115. Testimonianza di Bruno Henke: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Sentenza del Tribunale Militare n.164 del 1955, Reg. gen. proc. No. 275/52.

116. Cfr. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit., pp. 92-3.

117. Testimonianza di Ida Rusconi: ASTO, Sentenza del Tribunale Militare n.164 del 1955, Reg. gen. proc. No. 275/52.

118. Testimonianza di Alfred Zachariat in Toscana, *Io mi sono salvato*, cit., p. 175.

119. Le prime testimonianze sui fatti di Meina erano già state raccolte dal comando alleato nel 1944.

120. Cfr. E. Holpfer, *L'azione penale contro i crimini in Austria. Il caso di Gottfried Meir, una SS austriaca in Italia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. LXIX, n. 2 (maggio-agosto 2003), pp. 625-30.

121. ASTO, Sentenza del Tribunale Militare n.164 del 1955, Reg. gen. proc. No. 275/52.

122. Cfr. Lombardo, *Il carnefice di Intra*, cit., p. 105.

123. Tra il 10 e il 12 settembre 1943 l'albergo fu occupato da reparti della divisione Waffen SS – Leibstandarte Adolf Hitler. Il 13 settembre, poi, vi si insediarono i comandi della Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst (SIPO-SD, Polizia e Servizi di sicurezza delle SS) e della Gestapo.

124. Si tratta di Mario Mazzucchelli, che cercò di far liberare la moglie Lotte Fröhlich Mazzucchelli.

125. Cfr. T. Sansa, *L'eccidio di Meina non fu ordinato dall'alto*, in "La Stampa", 17 gennaio 1968.

126. Nozza, *Hotel Meina*, cit., p. 215.

127. ACDEC, Processo Osnabrück, b. 2, f. 6, cc 339: Udienze 1968.

128. Cfr. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 805.

